

Le idee**Se nessuno parla di Napoli e dei Comuni sull'orlo del crac****Gianfranco Viesti**

Quando si passerà all'attuazione del Piano di Rilancio, molto presto, si scoprirà che gran parte del futuro dell'Italia è in mano alle sue amministrazioni comunali; che però in moltissimi casi non sono attrezzate per fare fronte alle nuove responsabilità. Specie al Sud. C'è un aspetto del Piano di Rilancio su cui non si riflette a sufficienza: circa i due terzi della sua spesa dovrà essere effettuata nei Comuni.

*Continua a pag. 43***Segue dalla prima****SE NESSUNO PARLA DEI COMUNI SULL'ORLO DEL CRAC****Gianfranco Viesti**

Lo si scopre sommando, missione per missione, gli investimenti previsti. È un'ottima notizia. Una grande possibilità. Si pensi a come potrà cambiare il volto di Napoli nei prossimi cinque anni quando si attueranno tutti gli interventi nelle periferie e nei servizi sociali, nella filiera dell'istruzione, dagli asili nido a mense e tempo pieno, all'ammodernamento degli edifici fino alla creazione di vere e proprie comunità educanti, come raccomanda il maestro Marco Rossi Doria. E ancora, gli interventi per la mobilità, con il completamento delle reti, il potenziamento dei mezzi, con una decisa svolta verso la sostenibilità grazie anche ad estese applicazioni digitali; il ridisegno di aree pedonali e zone verdi; le ristrutturazioni degli edifici privati e pubblici, e la rifunzionalizzazione di questi ultimi; l'avvio di cicli dei rifiuti all'insegna del riciclo e del riuso. Non sono sogni: ma la lettura delle diverse missioni del Piano. E non potrebbe che essere così: il nostro futuro passa prioritariamente per le aree urbane, che sono contemporaneamente i luoghi delle disuguaglianze, delle sofferenze sociali e delle povertà, e la culla delle nuove attività economiche di servizio e delle loro potenzialità occupazionali. Abbiamo un'occasione unica.

Ma sarà così? Ci sono grandi preoccupazioni. Le amministrazioni comunali di gran parte del paese non sono in grado di progettare, appaltare, realizzare, utilizzare queste nuove ricchezze collettive. Non

solo per la dimensione straordinaria degli interventi, ma anche perché nell'ultimo decennio si sono indebolite; le politiche di austerità si sono scaricate molto sui Comuni. In particolare, si è bloccato il ricambio del loro personale, che si è ridotto di più di un quinto nell'ultimo decennio. La loro capacità amministrativa è diminuita. Dati i tempi e la complessità degli appalti di opere (una parte prevalente degli interventi del Piano), c'è il rischio tangibile che molti interventi non potranno essere cantierati al massimo nel 2023 e completati nel 2026. Ma se la spesa tarda, i rimborsi comunitari non arrivano. E poi, in parte gli interventi creano nuove attività di mercato; ma in molti casi alle infrastrutture dovrà seguire il finanziamento dei nuovi servizi: se realizzi una nuova mensa scolastica, poi devi poi sostenerne il costo. I Comuni sono diventati molto più poveri: nella prima metà dello scorso decennio i trasferimenti a loro favore si sono ridotti di quasi 9 miliardi: un sesto del totale delle spese correnti. Come mostra un recente studio curato tra gli altri dall'autorevole consigliere dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio Alberto Zanardi, fra il 2012 e il 2018 ben 515 comuni italiani si sono trovati in condizione di sofferenza finanziaria, di cui 176 in dissesto: in parte per inefficienze amministrative e errate scelte politiche, ma anche, in molti casi, per carenza di risorse ordinarie di bilancio o per il declino demografico.

C'è poi, chiarissima, una questione meridionale dei comuni. I dipendenti degli enti territoriali del Sud

sono diminuiti del 28%, molto più della media. Il personale dei comuni rispetto alla popolazione, posta la media italiana uguale a 100 è pari a 64 in Puglia e 85 in Campania (ma l'opposto accade in Calabria e soprattutto in Sicilia; dati Anci-Ifel). Non avendo assunto nuovo personale, oggi solo un quinto dei dipendenti comunali del Sud ha meno di 50 anni; e solo un quinto è laureato: quote più basse del resto del paese. Oltre la metà dei comuni in sofferenza finanziaria o in dissesto è al Sud; la Campania è la prima regione (specie nell'area Napoli-Caserta). Senza citare i particolari problemi delle amministrazioni sciolte per infiltrazioni criminali, che hanno la stessa geografia. Sui comuni del Sud ricade nell'insieme il pesantissimo costo della, dolosa, mancata attuazione delle nuove norme sul finanziamento (previste a regime nel 2030!): sulle necessità dei comuni incidono molte variabili, ma la circostanza che la spesa comunale per abitante sia al Sud circa il 15% di meno che nella media nazionale è eloquente.

C'è ancora di più. L'attuale versione del Piano non presenta regole e criteri tali da garantire un'equilibrata distribuzione territoriale delle risorse nelle diverse aree del paese; e c'è il forte rischio che non le contenga neanche la versione finale. Questo è un enorme problema di cui le rappresentanze politiche, specie del Sud, non sembrano coscienti. Ciò potrà significare che solo una piccola parte dei progetti già definiti sarà nelle città del Mezzogiorno; e che le risorse che saranno messe a bando fra le ammini-

strazioni potrebbero essere intercettate da quelle, prevalentemente al Nord, più dotate sia di personale per progettare, sia di reti di servizi già esistenti da potenziare. Senza nessuna garanzia di equilibrio. Se non cambieranno dotazioni e capacità dei comuni, al danno si potrà aggiungere la beffa: si dirà – come già si dice – che dato che le amministrazioni del Sud non sono in grado di spendere sarà indispensabile ancor più concentrare gli interventi nella parte più efficiente del paese. E dal quadro di Napoli al 2026 tratteggiato in apertura vedremo progressivamente scomparire i servizi sociali, i trasporti pubblici, gli asili-nido. Ma se non riparte Napoli non riparte il Sud.

Viviamo un momento eccezionale: quel che si farà nelle prossime settimane avrà ricadute profonde, per almeno un decennio. Potenziare velocemente personale e capacità dei comuni è possibile: lo chiede l'Anci, lo documenta con dovizia di dettagli un documento del Forum Disuguaglianze e Diversità e del Forum PA. Rivedere, nel capitolo "riforme" del Piano i meccanismi del federalismo fiscale si può. Coordinare il Piano con le politiche ordinarie di bilancio, per assicurare risorse certe per i nuovi servizi, anche. Ma occorre la visione e la volontà politica di farlo. Occorre pensare al Piano non come un'operazione tecnocratica (per cui si arriva addirittura a reclutare una società di consulenza), ma come un disegno politico, che non potrà che camminare, in tutto il paese, sulle gambe delle comunità e delle amministrazioni locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA